

SANTE SIMONE

IL DUOMO DI CONVERSANO



1. LE ORIGINI E IL PRIMO RESTAURO

A sinistra della porta d'ingresso della Cattedrale di Conversano è un'antica lapide, che Giuseppe Antonio Tarsia riporta come segue:

ANNO DOMINI. MCCCLIX. PRAESENS. ECCLESIA. CUM. EIUS. ALIS. INCEPTA. FUT. PRAESIDENTE. DOMINO. PETRO. DE. ITRO. EPISCOPO. CUPERSANI. PRAETER. TECTUM. IPSIUS. ECCLESIAE. ET. FINITA. TEMPORE. EIUSDEM. ANNI. MCCCLXXIII. QUI. FIERI. FECIT. PROPRIIS SUMPTIBUS, HOSPITIUM. NOVUM. SICUT. PROTENDITUR. A. CAPPELLA. IPSIUS. HOSPITII. USQUE. AS. ECCLESIAM. ET. MULTA. ALLA BONA FECIT. INTUS. ET. EXTRA, CIVITATEM. CUIUS. ANIMA. REQUIESCAT. IN. PACE. AMEN.

Secondo questa scritta il tempio di Conversano sarebbe stato incominciato da Pietro d'Itri, vescovo della stessa città, nel 1359, anno in cui venne creato vescovo, e terminato dallo stesso, ad eccezione del tetto, nel 1373. Questo Pietro, come rilevo dall'Ughelli (Italia sacra) e dal Tarsia, tenne la Cattedra episcopale di Conversano dal 1359 al 1385; e come dal Catalogo dei vescovi di questa diocesi, riportato da Monsignor D. Salvatore Silvestris nelle sue *Constitutiones editae* in sua prima *Synodo diocesana* (Bari, 1876), dal 1358 al 1379, anno in cui, morto, ebbe a successore un certo Antonio, e non un altro Pietro, secondochè vogliono i primi. Queste date sono importantissime pel nostro argomento. E' d'aggiungere poi, che il Catalogo del vescovo Silvestris è fatto con grande accuratezza ed in base di autentici documenti.

Io che vedeva la lapide potersi molto ben leggere, essendo in ottimo stato di conservazione, la feci ritrarre in gesso, e lessi quanto segue:

A.D. M. C. LIX. PSES. ECCLIA. CV. EY. ALIS. ICEPTA. FUT. PSIDETE. DNO. P. DE. IT. EPO. CUPSAN PTER. TT. IPY. ECC. ET. FINITA. TEPOR. EIUSDE. A. M. C. LXXIII. Q. FIERI. FECIT. PPIS. SUPTIB. HOSPICIV. NOV. SIC. PTEDIT. A. CAPPELLA. IPY. HOSPICII. VSQ. AD ECCLIA. ET. LMTA. AIA. BNFA. FECIT. ITUS. ET EX. CIVITATE. CUIUS. ANIMA. REQUIESCAT. I. PAE. AMEN.

La scritta dunque, quale riferisce il Tarsia segnerebbe le date del 1359 e 1373; quale sta realmente, e come ognuno coi propri occhi potrebbe constatare, riferisce cominciato il tempio da Pietro d'Itri nel 1159 e terminato nel 1174. Contraddizione manifesta! Pietro certamente fu vescovo dell'epoca cennata, né poteva costruire il tempio due secoli prima. Il Tarsia poi che era autorizzato a cangiare le date della lapide, sebbene le vedesse erronee, il che non è ufficio di buon storico. Ma come uscire da questo ginepraio? Esaminiamo attentamente, e vediamo di giungere, se non alla certezza dei fatti, almeno ad una plausibile conclusione.

Anzitutto è mestieri determinare l'epoca della lapide, almeno approssimativamente. I caratteri, che porta scolpiti, sono dell'epoca angioina, essendosi usati fino al XIII secolo i latini; e le sue fasi non soltanto lo confermano, ma dimostrano anche che essa è posteriore a Pietro d'Itri. Infatti, come mi fa mi fa osservare il chiarissimo e stimatissimo amico mio

D. Federico von Dunh, professore di archeologia nella Università di Heidelberg, *l'incepta fuit e non est, il multa beneficia intus et extra civitatem*, senz'essere determinate queste beneficenze, ed il *cuius anima requiescat in pace*, ci dicono chiaramente ch'essa fu posta lì per onorare un uomo da molto trapassato, il quale si era reso benemerito della Chiesa e della Città, sua sede episcopale. Infine le stesse pietre della mutazione, che vedonsi rotte là dove la lapide è fissata, la dimostrano posteriore alla primitiva costruzione e mi inducono a pensare che probabilmente fu collocata tra lo scorcio del secolo XIV e i primi anni del XV.

Ora rileggiamo questa lapide, *A.D. etc. Praesens ecclesia cum eius alis incepta fuit presidente DUO p. de It, episcopo Cupersani praeter tectum ipsius ecclesiae*.¹ A prescindere dal millesimo, essa ci dice, che il vescovo Pietro costruì il tempio ad eccezione del tetto. Ma ammesso che la lapide sia molto posteriore alla morte di Pietro, ci avrebbe detto da chi fu costruito il tetto, se da Pietro non lo fu, non potendosi ammettere che la chiesa sia rimasta per lungo tempo scoperta. E poiché né questa né altra lapide lo dice né lo storico Tarsia vi fa alcun accenno, giova domandarselo congetturando.

A mio credere, dunque, il tetto vi era, e, in conseguenza, vi erano i muri di appoggio di esso: cioè la chiesa esisteva prima di Pietro, che non fece altro forse, che restaurarla, giusta quanto dice il citato storico Tarsia nel libro III, ovvero ingrandirla. Anche le considerazioni estetiche siamo indotti riconoscerlo; poiché, mentre la parte bassa dello esterno e i capitelli delle colonne sostenenti gli archi delle navate all'interno presentano una ornamentazione scultorea goffa, inceppata nelle figure appena rilevate e di movenze rudimentalmente accennate, quali appunto si ebbero dal sec. VIII al sec. XI, i capitelli delle finestre trifore del matroneo, che cor-

reva sulle volte delle navate minori sono invece assai più corretti e molto belli per composizione e fattura².

Comparete poi la cornice di contorno del rosone centrale e gli archetti finali del fastigio al portale e alle piccole porte ed ai capitelli delle colonne del pianterreno dello interno, e vi vedrete notevoli differenze nella esecuzione. Là una grande squisitezza del lavoro; qui rozzezza ed assoluto difetto di tecnica sennata. Osservate anche i laterali della nave maggiore, e ditemi se i pilastri, che non serbano la loro linea negli appiombi e gli archi aventi le imposte non a linea del sottostante piedritto, e gli scompartimenti trascurati e simili altre circostanze non rivelino chiaramente un'epoca di parecchio lontana da quella di cui cominciò ad affermarsi tra noi il primo rinascimento dell'arte.

Io dunque lascerò ad altri più versati di me nella patria storia il cercare spiegazione della discordanza delle date, e, prescindendo da queste, mi permetterò di affermare, che la costruzione del nostro tempio rimonti allo scorcio dell'XI, secolo ovvero ai primi anni del XII, quando sorsero in Puglia i duomi di Bari, Bitonto, Trani, Barletta, Molfetta e il San Nicola e il San Marco di Bari e tanti altri monumenti nostri cospicui.



In tale opinione, sono venuto sempre più raffermandomi dal 1878, quando pubblicai per la prima volta questo scritto e quando il bellissimo tempio non era stato ancora liberato

¹ L'autore della lapide con l'ecclesia pare che abbia voluto indicare la nave maggiore, avendo aggiunto cum eius alis; perché queste, essendo parti integrali del tempio, non sarebbe stato mestieri nominare ed avrebbe detto ecclesia soltanto. Si vede dunque, che essendosi distinta la chiesa dalle due ali, se non fossero state queste, che subivano modifiche e che dovevano avere un tetto sovrapposto alle volte o soffitte, che la coprivano, non avrebbe aggiunto l'ipsius ecclesiae al tectum, ma nominato questo soltanto: insomma avrebbe detto praeter tectum e non altro. Ma con quell'ipsius ecclesiae l'autore ha voluto dire, che il solo tetto della chiesa, ossia della nave maggiore, non fu rifatto, mentre quelle delle navi secondarie dovevano essere di necessità demoliti, perché toglievano i loro punti di appoggio, avendo come vedremo, il d'Itri rifatti i nuovi esterni o laterali

²Uno di questi capitelli, dei quali ne riproduciamo dodici nelle tavole VI e VII porta scolpito lo stemma dei Borbone d'Enghien, l'altro una fascia orizzontale, che forse è lo stemma dei Sanseverino (fascia rossa in campo di argento). I d'Enghien tennero Conversano dal 1347 al 1391, Luigi Borbone d'Enghien, figlio di Giovanni, sposò Giovanna Sanseverino, egli era figlio di Caterina di Brienne, figlia a sua volta di Gualtieri duca di Atene, onde il suo stemma vedesi inquartato col leone dei Brienne. Vedansi le tavole

Lo stesso Giuseppe Antonio di Tarsia a pag.115 delle Memorie storiche (Conversano,1881) dice: Pietro della terra d'Itri era vescovo di Conversano nell'anno 1359. Il suo casato fu di Renza.

Ricavasi ciò da un pubblico istrumento. Fece egli riedificare la chiesa cattedrale. "Ma poi a pag. 166, dice che fu edificata da Pietro, e dà la epigrafe che io riporto nelle due versioni in principio di questo scritto.

dagli involucri di cemento del malinteso restauro 1775-1778. (3)

Le demolizioni fatte dipoi mi permettono di stabilire in maniera quasi certa che il nostro monumento risalga ad epoca più antica di monsignor d'Itri e quali siano i lavori di restauro da attribuirsi a questo benemerito vescovo.

Nel muretto dividente il coro dall'altare della Madonna del Fonte fu rinvenuta una lapide di m. 1,50 x 0,27 x 0,27, che portava incisa a caratteri gotici la seguente iscrizione:

Cupersani sede sedenti
Opus istud fecit Amenus.

Forse questa lapide apparteneva all'altare della Madonna, che poi doveva essere rifatto da mons. Meda e abbattuto da mons. Palumbo, come si vedrà più avanti. Ora, percorrendo il catalogo dei vescovi di questa diocesi, si trova che dal 1291 al 1301 la sede fu occupata da un Amandus. Che sia questo l'Amenus della lapide?

Uno dei piedritti di una finestra della sacristia è costituito da una pietra lunga m. 0,90 ed alta m. 0,30, sulla quale è inciso a caratteri angioini questo frammento di iscrizione.

Int: annui: mille: I
Gnanli. rege. Robe

Essa forse si riferisce all'epoca di Roberto II di Angiò detto il Buono, che regnò dal 1309 al 1343, quando della nostra Diocesi furono vescovi: Giovanni II, Guglielmo II, Pietro Baccario e Giovanni III.

Pare anche rimontino al trecento alcune pitture di cui liberai le vestigia degli antichi ragazzi d'intonaco e dallo imbianchimento. Uno è nell'antisacristia sulla faccia interna del muro della facciata posteriore. In essa osservasi il solito baldacchino archiacuto, su cui in alto librasi una colomba rappresentante lo Spirito Santo ed ai lati si avanzano due belle teste di santi ben conservate, improntate di una grande espressione di dolcezza e colorite di una robustissima intonazione.

Sulla parte posteriore, a dritta, è la sigla TAE. Un altro fresco è sul muro rimpetto al precedente. E mi sembra di questo più antico. Esso rappresenta un Cristo dal viso molto sparuto, come solevano raffigurarlo i pittori bizantini, e al di sopra reca, a destra, la sigla MIR ed a sinistra, l'altra IC.

Per riassumere, ora, i lavori del primo restauro dovuto a monsignor d'Itri, dirò che in seguito alla demolizione dei capi-altari della Madonna del Fonte si scopersero, in fondo alla nave minore sinistra del tempio, un'abside semicircolare del diametro di m. 3. Questa abside ha il centro in perfetta corrispondenza col centro del rosone sovrastante alla porta laterale e sull'asse mediana della nave, la cui larghezza primitiva era di m. 3,50. Il d'Itri trasportò i muri laterali esterni alla

distanza di m. 1,51 dalle absidi, sicchè ciascuna delle navi minori divenne larga m. 5,01. — Furono anche opera sua il restauro del transepto, di cui il muro posteriore accenna alla medesima epoca del prospetto principale, l'arco trionfale; il restauro della parte superiore del prospetto principale e la copertura delle navi laterali con volte a crociera in cambio del soffitto in legno che nella primitiva costruzione le ricopriva, come sarebbe attestato dalla tenue grossezza di m. 0,50 che avevano i muri laterali antichi. Non so se siano da attribuirsi a lui o da giudicarsi a lui anteriori i due freschi dell'antisacristia, di cui ho parlato poc'anzi, ma mi paiono opera di lui i freschi della piccola abside di sinistra. Quello di fondo ha un'imponente figura di vecchio vegeto, dai capelli e barba come a criniera leonina, sedente su di un trono del carattere dell'epoca angioina e tenendo con la mano sinistra sulla gamba sinistra un agnello, mentre con la destra benedice. Intorno sono molti angeli; ed altri ne sono ai fianchi, su una specie di orchestra a piano inclinato e con istrumenti musicali tra le mani. Sulla cornice d'imposta è questo avanzo di scritta in caratteri gotici:

Anno die, mille trec...III
Ind. Mense dec... iioannes nicolaus

Osservando che la quarta indizione corse nell'anno 1366, mi pare debba attribuirsi a d'Itri questa pittura, sia che l'epoca del suo episcopato vada dal 1358 al 1379 come vuole il Silvestris, sia che vada dal 1359 al 1385 secondo l'Ughelli e il Tarsia. Nella faccia semicilindrica, poi, lo spazio è diviso, nel senso verticale, in tre campi; nel mezzo è la Madonna seduta col Bambino sulle ginocchia; a destra è San Cristoforo col Bambino sulle spalle, ed a sinistra è un papa, che dicono sia Silvestro I. Ai piedi della Madonna è inginocchiata la figura di un vescovo, a cui il Bambino consegna una scritta in gran parte scorsa; può essere sia quella la figura di monsignor d'Itri, e sarebbe ottima cosa se da qualche studioso di antichità fosse decifrato l'avanzo della scritta. Le divisioni dei due campi laterali dal campo di mezzo contengono figure di angeli volanti veramente belli. Tutto questo pregevole frammento di pittura del trecento, sebbene qua e là guasto e deturpato dai fori che dovettero praticarsi pel restauro di mons. Meda, di cui più avanti diremo, è tuttavia ammirabile nel ben delineato drappeggiamento, nel sentimento amoroso spirante dai volti, nella accuratezza del disegno e del colore. Io dovetti stentare a salvarlo dalla distruzione a cui l'aveva condannato uno dei componenti la Commissione dell'ultimo restauro; e per riuscirvi, feci chiudere l'abside con un muriccio di tufi dello spessore di venti cm., trattenuto con spranghe di ferro per le quali mi servirono gli stessi buchi praticati nel restauro di mons. Meda.

Mi pare, finalmente, opera di mons. d'Itri il campanile, allora distaccato dal resto dell'edificio e non compiuto né allora né poi.

Nell'insieme furono, come si vede, i lavori di molta importanza, e si capisce che, come risulta dalla lapide, siano durati quattordici anni.

II

DAL SECOLO XV AL XIX

Del secolo XV non abbiamo che due ricordi degni di nota, il primo è la cappella di Sant'Antonio, mediante la quale si pensò di collegare il tempio al suo campanile, e che poi fu trasformata in sacristia. Essa fu costruita nel 1431 da Mons. Antonio Domininardi, cittadino e vescovo di Conversano (1423- 1433), come risulta dalla seguente iscrizione lapidaria a caratteri gotici che io rinvenni nel 1878 sotto la soglia della finestra di mezzo alla parte esterna e fedelmente trascrissi.

Cappella santi Antoni
erecta P dominum
Antonium episcopum
Cupsani anno D. MCCCCXXI.

Incaricato dal Rev.mo Capitolo di restaurarla, nel 1878 io ridiedi la primitiva forma alle tre finestre accrescendone la luce.

Nel 1456, cioè 82 anni dopo del restauro di mons. d'Itri, sotto il vescovato di Pietro Midolla, la Università ricostruiva quel tetto che il d'Itri, come s'è visto, non aveva rifatto.



Dopo altri quarantaquattro anni, cioè nel 1500, vediamo il tempio nuovamente restaurato da mons. Donato Acquaviva d'Aragona, già primicerio di questo Capitolo e vescovo dal 1497. La seguente epigrafe che rinvenimmo coperta d'intonaco nel muro interno della facciata principale e propriamente nella nave minore destra, lo ricorda:

Anno Dni MCCCCC ind: III pulem ecclesiam
Reparavit ac refecit magister Palmerius de
Rosis de Acquaviva sub praesulatu rmi dni

Aquevivi episcopi cupersanensis.

Qui la sigla *pulem* pare voglia dire *pericolantem*, e la parola *cupersanensis* è espressa con la sigla 9V.

Questi lavori del secondo restauro durarono dal 1500 al 1503 e possono riassumersi così. Anzitutto furono allargate le navi minori, portate da m. 5,01 a m.6,15, sostituendosi ai muri dei fianchi costruiti da mons. d'Itri altri muri di minore spessore. Non potendo questi reggere a spinta di volte, fu sostituito alle volte a crociera un soffitto in piano coperto dalla tettoia del matroneo, tornandosi così alla maniera costruttiva precedente al restauro del d'Itri. In questi muri, sugli assi delle arcate interne, furono aperte delle finestre lunghe e strette terminate ad arco a pieno centro e decorate probabilmente con gli stessi stipiti ad archivolti delle antiche; le quali finestre ora si vedono murate. Il numero degli altari non fu dunque accresciuto, ma rimase di tre, quanti erano prima, se non che al posto dove in prosieguo mons. Palombo doveva far sorgere l'altare di San Gaetano, l'Acquaviva ne consacrò uno alla SS. Trinità.

Questo altare, su cui si elevavano quattro belle colonne di pietra calcarea ornate fino ad un terzo del fusto di ben condotti arabeschi del cinquecento e sostenenti l'organo, erano opera dello stesso Palmerio de Rosis di Acquaviva che, secondo l'epigrafe, diresse il restauro.

Compiuto il restauro, fu, con istrumento del 1 gennaio 1504 per notar Pietro Petrace, fra mons. Acquaviva da una parte e Scalabrino di Tarsia, sindaco, dall'altra, stabilito che: 1. il Vescovo e il Capitolo rinunciavano alla esazione del *jus sepulturae*, cioè di carlini dieci che pagavansi a ciascuno di essi per ogni cadavere da seppellirsi nel Duomo; 2 essi concedevano ai nobili cittadini di costruirsi nel Duomo i sepolcri di patronato, l'Università si obbligava, in ricambio, di restaurare nelle murature e nei legnami l'edificio quante volte ne fosse bisogno.



Monsignor Acquaviva rispettò, come dovevasi, l'antica struttura e decorazione del tempio, il che si rileva dalla seguente epigrafe rinvenuta sulla faccia del terzo pilastro a sinistra della nave maggiore.

Anno dni 1610 intr
1611 Neracio sindaco

La quale epigrafe dimostra, che le mutazioni interne del tempio nel 1611 erano spoglie di qualsiasi rivestimento. Nei due restauri del secolo XVIII cessa invece il rispetto dell'antichità.

Il primo di questi due restauri, compiutosi due secoli dopo di quello dell'Acquaviva, è ricordato da un'epigrafe a grandi caratteri dipinta a fresco sulla porta maggiore, nel luogo dove doveva essere poi occupato dall'organo. Dice l'epigrafe:

D . O . M .

Philippus Meda Mediolanensis episcopus
Conversanensis chatedralis nimia vetustate
squalentem translatione altaris maioris amplia
tione chori laqueatis undequaque quampluribus
instaurationibus et fornicibus Dei
gloriam insignis commodum cleri devoti so
lamen populi suique successorum exemplum de
proprio ac piorum elemosinis in amplo
rem formam paucorum mensium spatio ab
ipsius adventu urgenti sollicitudine
redegit anno salutis MDCCIII die XXXI
octobris.

Mons. Filippo Meda, già vicario della Diocesi di Cremona e di Spoleto, creato vescovo di Conversano nel luglio 1701, vi morì nel 1733, e fu sepolto nella cappella della Madonna del Fonte; il Tarsia ne parla alle pp. 130 e 131 delle citate Memorie storiche.

Il suo restauro consistè dunque, secondo l'epigrafe, nel trasporto dell'altare maggiore in fondo all'abside e nel conseguente ampliamento del coro. Ma egli anche ricostruì le volte a crociera delle navi minori, già abbattute dall'Acquaviva, e rivestì di stucco i muri interni della chiesa. Tale rivestimento fu poi nascosto dalla volta ad incannucciata costrutta da Mons. Palombo, e riapparve, in seguito alla demolizione di questa volta, in forme romane classiche niente spregevoli. Erano paraste con capitelli corinzi di stile italiano, coronati da un gentile e ben profilato cornicione dalle fini membrature e senza ornamento, al di sopra correva un attico fino al soffitto, che era piano, inchiodato alle travi-catene e dipinto a figure ed arabeschi. Delle quali pitture pochissimi avanzi si vedevano, mentre altri, di età più antica, si disfecero appena furono tocchi. Le travi- catene avevano la sezione di m. 0,35 x 0,25 e distavano tra loro m. 0,90 da asse ad asse. Per questo restauro di mons. Meda, adunque, mentre si commise l'errore di ricoprire di stucco una gran parte delle costruzioni primitive, il bel tempio non perdè interamente la sua antica maestà e leggerezza e leggiadria.

Ma va fatto a carico del Meda di un grande sfregio, che finora era sfuggito alla mia attenzione. Avendo trasportato in fondo all'abside il capo-altare della Madonna del Fonte,

l'abside fu riempita di risulta (calcinacci, pietrisco, frantumi di terracotta, ecc.) e per trattenere questi, furono conficcati orizzontalmente, mediante fori praticati a forza di martello, nella faccia dell'abside travi di quercia e di abete, deturpando così nel più barbaro modo il bel fresco del trecento di cui parlammo nel primo capitolo. Davanti a questa palizzata fu costruito il muricchio di 0,27 per la chiusura dell'abside e per appoggiarvi il baldacchino soprastante il quadro della Madonna. Che tale opera debbasi al Meda, è attestato dal numero 1705, che io trovai scritto a tinta rossa sull'abside medesima.

Infine fu operato da Meda un restauro alla cantonata est del muro laterale dalla parte del Largo di Corte, dove è l'epigrafe:

A. D.
M DCC VI
P. M. P. C.

cioè Philippus Meda Praesul Cupersani.

Settantadue anni dopo, si ebbe il restauro di monsignor Fabio Palombo, teatino di Lecce, consultore del suo ordine, creato vescovo di Conversano il 1772. Appena giunto nella diocesi, dice il Tarsia (Mem. Stor., p.141) “ prese di subito pensiero di rimodernare la chiesa cattedrale con prestazioni volontarie che gli furono date di denaro dal Capitolo e dalle Confraternite della città”. Non fu dunque propriamente un restauro, né ve n'era bisogno, poiché, scrostata dello stucco, nulla è che dimostri la chiesa (come dice l'epigrafe qui appresso riportata) labentem, salvo alcune piccole antiche lesioni dovute al calo di alcune parti e su cui nessun lavoro di risarcimento venne praticato. Fu invece, per usare la parola usata dal Tarsia, un rimodernamento; fu, in altri termini, una trasformazione secondo il gusto di quel tempo, quando, nell'universale disprezzo dei cosiddetti classicisti per tutto ciò che fosse architettura medioevale, qualificata dal Vasari “ bruttissima, barbara e disordinata maniera”, si gareggiava a ricoprire le belle linee dell'epoca romana e del trecento e del rinascimento con forme greco-romane imbastardite dal barocco. La stessa sorte subirono nella nostra provincia altri splendidi monumenti, come il duomo di San Nicola di Bari e il duomo di Bitonto, e il vescovo Palombo, non volendo che la cattedrale di Conversano rimanesse in seconda linea (*in Apulo regno nulli secondo*), affidò l'opera all'architetto barese Giuseppe Gimma, eccellente nelle maniere architettoniche allora seguite.³

³ Il notamento che io cito più avanti potrebbe indurre a credere che i soli disegni delle ali siano opera dello Gimma, mentre quelli della nave maggiore sarebbero stati dati dagli stuccatori, ma anche a chi sia profano

Ecco l'epigrafe da cui questo restauro è tramandato alla posterità; essa è collocata presso l'altare di San Gaetano dovuto allo stesso vescovo:

fabius – palumbus
 patricius . avenionensis . barensis. et. luviensis.
 ex. clericis .theatinis. post. minores. praefecturas. omnium.
 plausu.obitas. providentissimus.
 universi. ordinis.sui. consultor. et.dein.a. clemente. xiii. pont.
 pot. max.. anno cicccclxxii.
 episcopus. Cupersanensis. communibus.votis.creatus.
 sacram.aedem.cathedrariam. paulo. ante
 labentem. informem. et. clero. populoq. Incommodam.
 ingenti. pecunia. substructionibus. firmavit. norma.
 architectonica. sarlam. tectam. reddidit. opere. plastico.
 marmoribus. omniq. cultu. exornavit. atq. vigili. presentia.
 sua. in. divina. liturgia. quotidie. celebranda.
 frequentiore. agustioremq. efficere.
 studuit.
 huic. presuli. dilectissimo. pietate. beneficentia. religione.
 comitate. incomparabili. de. cupersanensi.
 clarissimo. grege. sibi. commissio. deq. cathedraria.
 hac. sacra. aede.in. apulo. regno. opera. sua. nulli.
 secunda. benemerentissimo. quum. nihil. non. debeant.
 cupersanenses. cives. collegium. canonicorum. et. clerus.
 omnis. grati. animi. vices.repedentes. post.
 providentissimi. pastoris (sero eveniat). obitum.
 expiationis. anniversaria. officia. pro. eius. spiritu.
 celebranda.
 statuerunt. posterisq. indixerunt.
 Cioiocclxxx

Un elenco cronologico di quei lavori può ricavarsi da un libro manoscritto che si conserva nell'Archivio Capitolare, il che io ho fatto e credo opportuno presentare a chi legge:

Anno 1775.

Pag. 3 — i tavoloni che chiudevano i vani del Matroneo, sui quali erano dipinti dei Santi, furono venduti, in seguito alla stima fatta dal maestro falegname Pietro Nardelli, per duc. 5,70 ogni pezzo.

Pag.7 — Francesco Macchia e Pietro Labellarte di Montrone assunsero, con istrumento per notar Medico, l'appalto della costruzione delle volte delle due navi minori;

d'arte appariva manifesto, dalla unità perfetta a cui era improntata la decorazione del tempio avanti l'ultimo restauro, che uno solo e molto perito dovesse esserne l'autore.

- queste volte, appena costruite, crollarono, onde si dovettero rifabbricare dagli stessi Macchia e Labellarte;
- per renderle più solide, furono costruiti, all'esterno, dei contrafforti, lavoro ordinato dall'architetto Semerara di Martina Franca, invitato a periziare la caduta delle finte volte, come da altro istrumento per notar Medico;
- furono anche coronati con una piccola cornice;
- furono murate le finestre del Matroneo verso l'interno della chiesa, qualificate nel ms. per nicchie sul cornicione.

Pag. 8 — Per rinvigorire le suddette volte furono rifatte le cantonate agli angoli del prospetto principale, e ciò per consiglio del Gimma, che ne redasse anche la misura;

- Nell'interno: furono rivestiti con calce e ciottoli i basamenti dei pilastri sostenenti gli archi, in maniera che le loro proiezioni, che prima erano di mq. 1,43 (senza computare lo sporto delle loro basi e il mutamento addossato ad essi) divenne di mq. 2,04;
- Furono eseguiti in pietra calcarea da Vito Labellarte il pavimento delle navi minori per ducati 100 (a cui nel 1879 venne sostituito l'attuale in marmo) e la gradinata dell'altare maggiore (a cui Mons. De Simone nel 1841 ne sostituì un'altra di marmo);
- il pittore Domenico Carelli di Francavilla Fontana eseguì per ducati 15 (!) la pittura del catino dell'abside centrale dietro l'altare maggiore.

Pag. 9 — Nicola Donato Lariccia e suo figlio Gaetano eseguirono lo stucco interno della chiesa e delle cappelle sottoposte al patronato dei Sersale e degli Acquaviva;

- Vito Donato Cornacchioli eseguì la doratura della mensa in legno dell'altare maggiore (che però non è l'altare attuale, essendone stato fatto un altro in marmo nel 1844 da mons. De Simone e poi un altro in legno nel 1853 da mons. Mucedola);
- Fu fatto il tavolato della soffitta, tuttora esistente;
- Furono eseguite due imposte alle porte sottostanti all'organo (chiuse poi nel 1878);
- Furono accomodati il presbiterio e i sedili del coro (ai quali mons. De Simone nel 1842 sostituì quelle attuali);
- Fu trasportato il trono del vescovo dal fondo del coro al pluteo del presbiterio;

- Furono costruite ed addossate ai primi pilastri della nave maggiore le pile per l'acqua santa, che costarono quarantacinque ducati.

-

Pag. 13 — All'architetto Gimma furono pagati, per compenso del disegno delle navi minori duc. 12.

Pag. 15 — All'architetto Semeraro, per compenso della perizia di cui sopra, furono pagati ducati 9 e grana 72.

Anno 1776

Pag. 16 — il 6 gennaio fu intrapresa la costruzione dei tetti delle due ali e delle corrispondenti cappelle;

- il maestro Vito Rotunno formò la volta dell'ala destra già cadente;
- all'arch. Gimma furono pagati ducati 6 per l'esame delle fabbriche cadenti.

Pag. 17 — il maestro Vito Labellarte rifece, per ducati 60, il finestrone rotondo del transetto sporgente verso il largo di Corte.

Pag. 19 — Vito Labellarte eguagliò le cantonate aggiunte sul prospetto principale, modificando quella dell'ala destra in corrispondenza di quella dell'ala sinistra.

Anno 1777

Pag. 19 — I tetti delle ali furono compiuti il 6 gennaio.

Pag. 21 — Il 20 febbraio fu cominciata l'ossatura di canne per l'aggetto dello stucco sul cornicione interno;

— l'8 luglio il maestro Vito Rotunno intonacò le chiusure delle finestre del matroneo sporgenti verso la nave maggiore;

- il 2 ottobre dal maestro Michele Caradonna furono dipinti a vetro i fondi delle finestre circolari simulate che erano nei timpani delle lunette della volta maggiore.

Pag. 24 — Maestro Lorenzo Violante fornì i cunei di legno da conficcarsi nei muri per dar presa agli ingrossamenti di calce da praticarvisi;

- Maestro Gaetano La riccia comprò a Bari per duc. 5,70 dei pezzi di legname di barca da servire per l'ossatura della cornice.

Pag. 25 — Pietro Fanciulli e Nicolantonio Perrelli di Bari fecero l'ossatura del cornicione della parte sinistra della nave maggiore,

- il maestro Vitodonato Marzano fornì le pietre per la chiusura delle finestre interne del matroneo.

Pag. 26 — Giuseppe Lorusso e Giovanni Saracino comprarono e trasportarono da Massacra 400 canne il primo e 500 il secondo da servire per l'ossatura del cornicione interno.

Pag. 27 — Il maestro Gaetano Leggi di Bari tolse e rimontò il finestrone della nave maggiore.

Pag. 28 — Il 5 settembre fu rivestito di stucco il presbitero.

Pag. 29 — Giuseppe La riccia costruì il canale del finestrone del prospetto principale e chiuse le finestre dell'antisacristia;

- fu risarcito il pavimento della nave maggiore;
- furono pagati ducati 329.45,6 per la calce usata nelle costruzioni suddette, compresi ducati 34.20,6 per spegnerla;
- ad Angelo De Michele di Martina Franca furono pagati ducati 135 per rimodernazione del cappellone e del capo-altare della Madonna del Fonte.

Ma questo elenco non dà un'idea esatta e completa dell'insieme dei lavori eseguiti, ed in più luoghi ha delle lacune. Sarà utile perciò riassumerli brevemente. Cominciando dalla nave mediana, vi furono, come si è detto, murate le finestre trifore del matroneo, vi fu coperto con volta ed incannucciata il bel soffitto piano, vi fu allargata da mq. 1,43 a mq. 2,04 la base di ciascun pilastro. Inoltre il bell'arco trionfale, che era a sesto acuto, fu trasformato in arco tondo, e su esso fu collocato, trasportandolo non so di dove, un Cristo crocifisso scolpito in legno, opera pregevole del secolo XIV, che nell'ultimo restauro io feci situare sul fronte dell'arco di comunicazione della nave destra col transepto.

Nelle navi minori furono elevate, a ridosso ai muri laterali ed in corrispondenza coi pilastri della nave mediana, dei mutamenti larghi m. 1,90 e altrettanto profondi; sulle fronti di questi mutamenti furono rilavate, con lo sporto di m. 0,72, delle anteridi, terminanti con capitelli composti di cattiva esecuzione, su cui ricorreva una trabeazione con l'aggetto di m. 1,10, peperò assai pesante, sulla trabeazione elevatasi un attico dell'altezza di circa un metro, e al di sopra dell'attico si impostava una volta avente l'intradosso a botte lunettata, in maniera da formare tante volte a crociera a spigoli scanzonati di bruttissimo effetto e sovraccarica di cartocci. Quei mura-

menti servirono di piedritti per quattro archi a tutto sesto in ciascuna nave, aventi lo stesso diametro degli archi che fiancheggiavano la nave maggiore e destinati ad uso di cappelle, che corredò di altari. Intorno ai pilastri della nave mediana e delle navi minori fu collocato uno zoccolo, i cui pezzi, quando vennero smossi, apparvero nella faccia posteriore a contatto con la calce scolpiti a rosoni, a figure umane, ad animali ed a quei molteplici intrecciamenti caratteristici della scultura nostra dell'epoca romanica. Io penso che quei pezzi siano appartenuti all'antico cancello del coro, sostituito poi da un cancello di marmo, ovvero al suggello o porta, essendosi osservato nel pilastro a sinistra più vicino al coro, all'altezza d'uomo, un vano posteriormente murato, che doveva essere l'antico suggello.

Altri di quei pezzi dovevano essere appartenuti alla Cathedra o tribuna o seggio episcopale, che era in fondo all'abside, come nel S. Nicola di Bari, e che Mons. Meda aveva lasciato lì. Furono forse gli stessi scalpellini, che inorriditi dallo scempio che si faceva delle opere dei loro avi, sdegnarono di lavorare le facce dov'era tanta profusione di sculture. Il transepto fu ricoperto di una volta ad incannucciata. L'organo che serviva e serve tuttora come da pronaos (narthex) all'ingresso principale; le belle colonnine del De Rosis furono scalpellate per meglio farvi aderire l'intonaco e raggiungere le proporzioni imposte come canoni dai trattatisti; e divenute, per lo stucco, tozze e panciute, coronate da capitelli compositi, servirono di sostegno ad una pesantissima trabeazione, con sporgenze e rientranze, sovraccarica di vasi, cartocci e festoni: quando lo stucco cadde, ben poco rimaneva dell'opera dello scultore cinquecentista, ma tanto da bastare a darci un concetto della eccellenza di essa. L'altare maggiore fu addossato all'abside mediana, mentre mons. Meda, pur ampliando il coro, lo aveva lasciato in mezzo a questo, come è nel S. Nicola di Bari. L'ambone, che era addossato ad uno dei pilastri della nave mediana, e a causa del quale forse la chiesa era clero populoque incommoda, fu trasferito in fondo alla nave stessa. All'esterno furono, come si disse, racconciati gli angoli del prospetto principale e furono addossati, ai mutamenti di cui si è parlato più sopra e che servono di piedritti alle volte delle cappelle, tanti contrafforti dello spessore di m. 0,19: tutto questo per dare maggiore solidità alle volte delle navi laterali. Inoltre furono restaurati in tutta la loro estensione i muri laterali e coronati di cornice. La lapide accenna a costruzioni che furono fatte; queste dovettero essere le fondazioni dei mutamenti interni e il restauro delle cantonate del prospetto principale.

IL TEMPIO

Accennate sommariamente le principali vicende per le quali passò l'architettura del nostro tempio, dovendo ora parlare dell'ultimo restauro, che fu a me affidato, credo opportuno premettere una breve descrizione delle parti di esso.

Cominciando dalla iconografia interna, dirò che il tempio consta di tre navi facenti capo a un transepto, che nel lato lungo verso l'esterno termina con tre absidi. La nave mediana è larga m. 8,50, le due laterali sono larghe m. 4,20 ciascuna, oltre lo sfondo delle adiacenti cappelle, che in media è di m. 1,80; la comune lunghezza è di m. 27,60 fino al transepto. Questo ha la lunghezza di m. 16,90, cioè quanto sommano in larghezza le tre navi; sicchè in origine, quando le navi laterali erano larghe m. 3,50 ciascuna, il transepto sporgeva sui fianchi con due corpi avanzati di m. 0,70, costituendo una pianta a croce latina mentre ora è basilicale.

La larghezza totale del transepto è di m. 9,65, comprese le due absidi, che sono semicircoli del diametro di m. 8,33 quello di mezzo e di m. 3 quello di sinistra. La nave mediana comunica col transepto per l'arco trionfale, a sesto acuto, di corda uguale alla larghezza della nave stessa, e comunica con le navi laterali per quattro coppie di archi a sesto tondo rialzato, impostati su pilastri; la base di ciascun pilastro misura una superficie di mq. 2,13.

Passando alla ortografia interna, ciascun pilastro della nave maggiore si eleva per m. 8,84; verso l'interno della nave maggiore il pilastro sporge con una fronte di m. 0,64, che s'inalza per tutta questa altezza, mentre verso ciascun arco adiacente gli è addossata una mezza colonna del diametro di m. 0,60 e dell'altezza di m. 3,60 coronata di capitello. Al di sopra di questi capitelli sono impostati gli archi, la cui chiave raggiunge i m. 8,84 di altezza dei pilastri; essi sono a due file sovrapposte di cunei di pietra, e l'arco inferiore ha i peducci un poco allungati, in maniera che la fila dei cunei sovrastanti va gradatamente crescendo verso la chiave; sono assai ben costruiti con cunei di pietra da taglio diligentemente lavorata. Al di sopra degli archi e dei pilastri ricorre una cornice, su cui si innalza il secondo ordine; forse era qui anticamente una fascia alla quale accenna il Tarsia nelle sue Memorie storiche e sulla quale sarebbero stati, come egli dice, dei simulacri di divinità pagane. Gli archi dell'ordine superiore sono anche a pieno centro, con la corda di m. 6,50, e sono impostati su piastrini dell'altezza di m. 2,12 e col fronte di m. 0,40, a piombo sui pilastri sottostanti. In ciascuno di essi all'altezza di circa m. 2,50, se ne impostano altri due minori separati da un piastrino; e in ciascuno di questi due, sorretti da piastrini agli estremi e da due colonnine con capitelli in

mezzo, sorgono gli archetti della trifora. Tra l'uno e l'altro dei grandi archi di questo secondo ordine erano dei rosoni, a scopo di accrescere la luce e la ventilazione nell'interno del matroneo; immediatamente sopra alla ghiera stendevansi il soffitto, composto di un semplice palco di tavole dipinte; e poi il tetto.

Il prospetto principale è diviso in tre sezioni, corrispondentemente alle tre navi interne, mediante quattro paraste semplici alla maniera di tutti i templi lombardeschi; le due paraste di mezzo, col fronte di m. 0,55, raggiungono il fastigio, le due estreme vanno fino al piede della linea di displuvio delle tettoie laterali. In ognuna di queste tre sezioni si ha una porta, sormontata da una picchiatta, ed una finestra rotonda. Ciascuna parasta termina con una semplice scorniciatura, su quelle mediane s'impone la cornice del fastigio, anch'essa di fattura molto semplice, sostenuta da due file di graziosi archetti, ognuno dei quali è formato da un arco maggiore del semicircolo (arco arabo della prima maniera) innestatesi a due peduncoli che nell'innesto s'incurvano. Sulle paraste mediane sorvegliavano due statue e si impostano due mezzi frontoni lungo le linee di displuvio delle tettoie laterali, abilmente mascherate da due cornici di scaglioni sostenute da archetti simili ai precedenti.

Il gran portale di ferro (*porta triumphalis*) ha un vano rettangolare, i cui piedritti hanno le facce ornate da un meandro di viticci; su questi piedritti appoggiasi un doppio architrave, che nella parte inferiore reca lo stesso meandro di viticci interrotto nel mezzo da un rosone e nella parte superiore è ornato da rosoni quadri e da due rosoni circolari. Sovrasta l'archivolto a sesto tondo rialzato, la cui ghiera reca due rami intrecciati con foglie, e negli sfondi circolari tra ramo e ramo, delle teste di santi. Il fondo del timpano è ornato da una figura in piedi ad alto rilievo, rappresentante la Madonna col Bambino fra le braccia e con due angeli. Al di sopra dell'archivolto è un altro arco concentrico, sagomato a toro, con ornati a meandro formanti degli sfondi ovali entro cui sono rilevate delle figure di animali ed una figura umana; e terminato da uno sgusciano di tenue sporto, ricacciato tutto con foglie e boccioli a forte rilievo. Questo arco è impostato su due abachi poggiatisi ai capitelli di due colonnine laterali di piedritti; i capitelli e gli abachi, di maniera lombardesca, sono ornati a foglie in rilievo; le colonnine hanno un diametro di m. 0,18 e l'altezza di circa m. 3,50. Accanto ad esse sono altre due colonnine, quasi dello stesso diametro ma più brevi, esse sono terminate da capitelli a sezione quadrata con ornamenti a traforo, profondamente scolpiti, di maniera bizantina; e poggiano sui dorsi di due leoni, che a loro volta sono sostenuti da mensoloni poggiati al suolo su colonnette. Sui capitelli ricorrono gli stessi abachi

che su quelli più interni, e ad essi si appoggiano altri due leoni, molto più piccoli degli inferiori, e di cui uno ha fra le zampe una figura di bambino e l'altro addenta non so quale animale. Ai leoncini sovrastano due mensole, e su queste si eleva il frontone triangolare. Nello sfondo del frontone è un rosone circolare, alla cuspide è una pietra pentagona più alta che larga, avente nella faccia scolpito un agnello; al di sopra della cuspide è un frammento di picchiatta o baldacchino, che doveva essere coperto da due lastre di pietra inclinate a tetto e con gli spigoli a denti di sega.

La porta a sinistra di chi guarda ha il vano rettangolare e i piedritti consunti e malamente rattoppati e l'architrave con gli spigoli a denti di sega e ornati da un astragalo o bastone a corda, di un altro bastone liscio e di una gola a tenue sporto con foglie scolpite. Questa decorazione segue, non mai interrotta, per tutto l'arco, che è sesto acuto, e nel fondo del quale è una figura di San Giorgio abbattente un drago.

Più ricca è la porta a destra (porta iudicii), avente anche il vano rettangolare e l'arco a sesto acuto. Essa è tutta contornata da un meandro a foglie di vite, un toro intagliato con lo stesso ordine di foglie alternatesi a pinocchie e una gola con foglie. L'architrave reca tre rosoni differenti. A fianco dei piedritti, ed all'altezza di m. 0,80 dal pavimento, sporgono due robuste mensole, su cui poggiano due animali mutilati, recanti sul dorso due colonnine con capitelli puramente lombardi, da cui parte un archivolto concentrico al precedente e recante scolpite delle foglie con forte rilievo e con le estremità riboccate. Sulla ghiera di questo archivolto, al vertice, è una statuetta mutilata, coperta da un baldacchino analogo a quello del portale di mezzo.

La finestra tonda (oculus o rosa) del corpo centrale ha il diametro di m. 4. Essa è avvolta da doppia cornice leggieramente scolpita a traforo di grande rilievo, che dai pochi frammenti rimasti appare dover essere stato eseguito con grande diligenza. Mancano i raggi che completavano la decorazione di siffatte finestre tonde, ma vedesi il solco in cui dovevano essere innestati. Di minore importanza, ma pur decorate di vaga scultura, sono le finestre tonde che sovrastano le porte laterali.

La facciata retrostante alla principale ha una bella finestra a sesto acuto, ornata di ricchi capitelli e da un motivo a zigzag che riscontrasi sovente nelle costruzioni lombardesche (cfr. tav. VIII). Essa dà luce all'abside mediana, ed è murata all'epoca di mons. Meda, quando quest'abside fu chiusa.

Le facciate laterali dell'antico tempio sono nascoste dalla muratura di mons. Meda, che non reca nulla di notevole. Di quel tempo è la porta che immette al transepto dal lato della via presso il campanile. Sul lato del largo di Corte la facciata del transepto reca a filo di muro due lunghe, semplicis-

sime ed agili finestre angioine, terminate ad arco acuto ed aventi la luce dim. 2,00x 0,50, e in alto la finestra tonda, dalle sagome pesantissime e di cattivo gusto, costrutta, come si è veduto, nel 1776 dal maestro Vito Labellarte di Montrone.

Il campanile ha solo il piano terreno ed un piano superiore, in questo ha tre archi biferi puramente lombardi, e, al di sotto e al di sopra degli archi, fasce orizzontali a denti di sega.

IV

DELL'ULTIMO RESTAURO

Monsignor Salvatore Silvestris⁴, vescovo di Conversano dal 1871, volendo dare maggior lustro e decoro al bellissimo tempio, divisava di ricoprirlo all'interno con intonaco lucido; e nel gennaio 1877 affidava a me l'incarico di redigere il relativo progetto, il che io feci subito con quanto era in me di buonvolere e di studio.

Dirò pochissime cose per dimostrare come io abbia concepito il lavoro e per scaricare, davanti al giudizio degli intelligenti, la mia responsabilità per ciò che riguarda il modo in cui fu eseguito.

Io penso che il duomo di Conversano appartenga a quel periodo architettonico che alcuni chiamano lombardo, altri romanzo-bizantino, nel quale si afferma con carattere del tutto originale un geniale connubio dell'elemento bizantino con l'elemento romano imbarbarito. L'architettura lombardo-pugliese ha una fisionomia propria, ma non cessa per questo di trovare numerosi riscontri nella lombarda propriamente detta e di risentire l'influenza bizantina. Nel nostro tempio è motivo affatto lombardo, per esempio, la divisione del prospetto principale, per mezzo delle tre paraste, in tre sezioni corrispondenti alle tre navate, e sono affatto lombardi parecchi motivi ornamentali; come appare manifesta in varii capitelli la influenza orientale. Ed anche manifesto è il carattere della architettura dei frati benedettini, che succedettero ai brasiliani nel predominio artistico e scientifico del mezzogiorno, allo stesso modo che nella stessa cattedrale di Trani, il cui

campanile è il capolavoro del sacerdote Nicola, e nella basilica di San Nicola di Bari fondata da Elia, abate benedettino. Così, per esempio, si osserva il capitello della seconda colonna del matroneo a sinistra di chi entra, vi si vedono due teste umane che, per la forma del cappuccio, paiono le teste di due frati benedettini.

Un motivo caratteristico dell'architettura di quell'epoca sono i pilastri poliscili o a fascio che sorreggevano gli archi separanti la nave mediana dalle laterali. Questi pilastri non appaiono nel nostro tempio; ma avendo fatto dei saggi per cercare delle colonne simili ad una colonna di granito che da epoca molto remota giaceva sulla piazza del duomo e che io feci collocare nel largo di Corte, rinvenni, invece, addossate ai pilastri, delle mezze colonne che costituivano perfettamente quel motivo. Rispettando dunque le fole che il tempio sia servito nell'antichità al culto del dio Ebone, come vorrebbe il Tarsia o di Venere o di altri dei, io dico che l'origine di esso e della maniera lombardo-pugliese-benedettina dei primi tre secoli dopo il mille. Il restauro praticato nel XIV espresso a chiare note dai documenti storici e rilevatesi nel sesto acuto dell'arco trionfale e nella eccellenza di parecchie sculture in confronto di altre che sono timide e goffe, modificò alquanto i particolari, ma non poté alterarne la primitiva struttura organica così da farla dimenticare; né lo poterono le trasformazioni praticate nei secoli successivi.

Un ben inteso restauro dovrebbe tendere a richiamare in luce, per quanto sia possibile, questo primitivo ornamento architettonico; e tale era il mio desiderio e tale sarebbe stato il mio proposito, se la fortuna e gli uomini non lo avessero permesso.

Con questo concetto, nella prima esecuzione del presente scritto io riassumevo così i lavori da praticarsi: "Nude dovrebbero rimanere le pareti, siccome erano dei primi tempi. Dovrebbero tutte restaurarsi le murazioni in pietre concie, far scomparire il guasto deplorabile cagionato dalle successive trasformazioni. La nave maggiore secondo credono alcuni, dovrebbe essere coperta con tetto di armatura appariscente. Se non che, guardando la iconografia del tempio, noi vi vediamo una nave traversa più larga della diretta; la quale traversa per la grande altezza dell'arco trionfale, non ha potuto mai essere coperta dal tetto cosiffatto perché esso si sarebbe visto in modo indiretto. Inoltre sui muri longitudinali vi sono dei ruvidi battelli che sembrano della primitiva costruzione o dei tempi di poco posteriori al d'Itri, posti alla distanza di m. 0,90 da asse ad asse e sporgenti di m. 0,25, per servire di appoggio alle travi-catene. Ora non ponendosi al certo i cavalletti a tanta piccola distanza, il tetto non può essere costruito a cavalletti appariscenti. La conseguenza probabile adunque è questa, che il corpo primitivo dovè avere la forma

⁴ Nato a Risceglie nel 1826, preconizzato vescovo nel Concistoro del 23 febbraio 1871, per bontà d'animo, per umiltà, per generosità, vero tipo di Pastore evangelico, morì nel 1879.

di palco a semplice armatura. — Le volte delle navi laterali furono alzate di m. 1,50 al di sopra delle primitive, occupando in gran parte le lastre del gineceo e le due minori finestre rotonde del prospetto principale. Dovrebbero dunque tali volte abbassarsi fino a che il loro estradosso serva di pavimento alle gallerie del gineceo, le cui finestre allora si potrebbero aprire.

Dovrebbero scoprirsi i muri laterali della parte interna delle navi, sopprimendo i pilastri e gli arconi dove ora sono gli altarini e riaprendo le antiche finestre. — Si dovrebbe battere quanto vi ha di nuovo nel transepto. Si dovrebbe riaprire la finestra verso oriente in fondo all'abside mediana; dipingere questo e l'arco trionfale a scene sacre; rifare a carattere il parapetto o cancello del coro ed il saggesto, riaprire le porte laterali della facciata; sopprimere tutti gli altari delle cappelle, trasportare l'altare maggiore dinanzi al presbitero e trasferire altrove il battistero".



L'incarico a me affidato era di preparare un progetto di rivestimento dell'interno a stucco lucido; i mezzi pecuniari che l'ottimo vescovo aveva per ciò a propria disposizione erano assai pochi, in confronto a quelli che sarebbero occorsi ad attuare il rigoroso restauro sopra indicato: appena venticinquemilire. Nei bozzetti che ebbi l'onore di presentargli, cercai di conciliare il mio pensiero col suo e con la tenuità dei mezzi; epperò mi attenni allo stile lombardesco e mi affaticai ad armonizzare l'interno con l'esterno, che dopo il restauro di mons. Palumbo discordavano affatto.

Messo mano ai lavori, mia prima cura fu di assicurarmi in quale stato fossero le mutazioni. Io ricordavo di aver veduto, molti anni prima, nei soffitti che coprono le piccole navi, bellissime finestre trifore del matroneo che la volta ad incannucciata nascondeva a chi fosse in chiesa. La demolizione di quella volta era mio intimo desiderio, ma la frase paulo ante labentem della epigrafe relativa al restauro di mons. Palumbo m'induceva a pensare, che alla finta volta fossero annesse tali opere di rinforzo, che la demolizione di quella avrebbe potuto compromettere la stabilità di tutto l'edificio. Per questo dubbio non aveva progettata la demolizione, ma mi era limitato a disegnare, nei timpani delle lunette della volta, alcune finestre di stile lombardo. Quale non fu la mia contentezza allorché mi accorsi che nessun lavoro di rinforzo era stato esegui-

to, ma erasi trattato soltanto di rinzafo e di agglomeramenti di calce e ciottoli, e che le mutazioni si sostenevano benissimo da sé? Si poteva dunque abbattere senza pericolo la finta volta; e persuaso di ciò, riuscii a persuadere il buon vescovo, dubbioso egli pure a cagione di quella benedetta frase dell'epigrafe.

Né devo dimenticare, che a vincere le sue resistenze mi giovò non poco l'autorità di alcune colte persone del clero, fra le quali in specie, l'arcidiacono don Giuseppe Giannuzzi e il rettore di questo collegio prof. Don Domenico Morea.

Modificato il progetto, volli sentire su esso il parere dei più competenti, onde interrogai, fra gli altri, l'illustre architetto romano conte Vespignani e il prof. Giovanni Castelli di Napoli. Entrambi approvarono e lodarono il pensiero mio e il modo con cui avevo stabilito di tradurlo in atto; mi consigliarono a contentare il vescovo quanto alla parte ornamentale, ma in maniera che l'arte non ne fosse tradita; confortarono il vescovo dell'esecuzione del restauro nelle rigide forme primitive. Così io giunsi ad aver libera la via nella esecuzione di ciò che l'arte mi dettava ed a vincere i desideri ed i sarcasmi del volgo imperito.

Abbattuta dunque la volta, non potendosi, a causa della tenuità dei mezzi sostituirle un soffitto in legno, le si è sostituito un soffitto piano ad incannucciata, su cui l'egregio artista Alfio Tomaselli di Catania, discepolo dell'illustre Giuseppe Sciuti, ha dipinto un lacunare di travi in maniera sì perfetta da dare agli occhi di chi guardi la piena illusione dei cassettoni di legno; quanti artisti e persone colte hanno veduto questo lavoro, lo hanno ammirato ed encomiato vivissimamente. Al di sotto di questa finta impalcatura con lo scopo di ascondere i battelli, che altrimenti ne resterebbero tagliati, ricorre una cornice, il cui modello è stato tratto dagli ornamenti dello stesso tempio. A chi voglia obiettarmi che questa cornice non istà bene, io rispondo invocando l'esempio della cappella Palatina di Palermo. Una fascia, anche di carattere, ricorre in giro sotto alle finestre del matroneo, ed un'altra sotto la linea d'imposta della volta di ciascuna nave minore. Queste volte delle navi minori non si potevano ribassare di m. 2,50, onde le finestre rotonde e le otto trifore dei matronei non si poterono riaprire; le loro luci, però, furono messe affatto in evidenza. Le due porte laterali del prospetto principale e le due lunghe finestre del transepto sporgenti sul largo della Corte furono riaperte. Le tre finestre della Cappella di Sant'Antonio riebbbero la loro forma primitiva. Il Crocifisso, scolpito in legno, opera pregevole del secolo XIV e di cui più avanti si è detto, fu collocato sul fronte dell'arco che mette in comunicazione il transepto con l'ala destra. Ogni avanzo di antica scultura è stato religiosamente rispettato.

Altri lavori furono eseguiti, ma con criteri affatto discordanti dal mio. Col solo scopo di esaudire il desiderio del vescovo, e molto a malincuore, incoraggiato, del resto, dall'esempio della cattedrale di Bari, acconsentii a che le colonnine delle trifore del matroneo fossero rivestite di stucco a cipollino e le mezze colonne addossate ai pilastri della nave maggiore fossero eseguite a granito. Il rimanente della chiesa doveva essere rivestito d'intonaco con la colla, a colore della pietra calcarea delle antiche mutazioni. Mentre questo rivestimento eseguitasi, la folla degli ignoranti, che mal sapevano acconciarsi a vedere il tempio ridonato alla semplicità del primitivo culto cristiano e spoglio di cianciafruscole, sorse a protestare. Dal clamore intimidito, il buon vescovo ordinò che si sospendesse il lavoro, e la chiesa fosse ornata di fittizi marmi e di mosaici multicolori: il popolo applaudi, credendo non potersi adorare Dio se non framezzo all'orgia dei colori e dei metalli preziosi. La carità di patria m'impose di non abbandonare per ciò il monumento all'arbitrio dei profanatori, ma quanto io ne abbia sofferto, può intendere solo chi intenda l'altezza dell'ideale artistico che vagheggiavo.

Altri lavori, infine fui da varie ragioni impedito di compiere. L'abside di sinistra non si poté riaprire, perché ciò avrebbe imposto di abbattere un pilastro poggiante sul catino dell'abside medesima e sostenente, con un altro pilastro mes-sogli di fronte, un arco su cui poggiava un altro campanile; a rinforzare il catino, danneggiato dal peso del pilastro, si era dovuto costruire il muro, che chiude, l'abside; la demolizione di questo muro porta di conseguenza quella del pilastro. L'orchestra, che prima era collocata, secondo la logica, in vicinanza del coro, e dal Palombo fu trasferita all'ingresso principale, io pensavo dovesse prendere posto a destra del coro presso l'altare di San Gaetano. Quivi, all'altezza di m. 6 dal pavimento, scopersi e feci ingrandire un vano, per cui certamente si accedeva al matroneo di destra; quel vano sarebbe potuto servire per accesso all'orchestra; ma un organista sostenne che di là il suono sarebbe stato soffocato, ed io dovetti inchinarmi davanti a sì tale sapienza acustica. Le pitture e le tavole dorate dell'abside di mezzo, le brutte statue che sono fra esse e la pittura del catino, dovuta a Domenico Carelli di Francavilla Fontana, vanno anch'esse qualificate fra i deturpamenti dell'edificio; e dovrebbero scomparire per cedere il posto ai freschi del trecento quando quell'abside sia restaurata in pristino.

Non ebbi maggior fortuna presso il reale Governo. La Giunta superiore di Belle Arti, esaminata la prima edizione di questo mio scritto, deliberava di annoverare il duomo di Conversano tra i monumenti nazionali. Il Ministero della Pubblica Istruzione, con dispaccio del 30 marzo 1879 la comunicava al Provveditorato agli studi della Provincia di Bari con

nota del 2 maggio 1879 mi affidava l'incarico di redigere un progetto pel completo e severo restauro in pristino dell'edificio. Il progetto, da me presentato il 1° novembre dello stesso anno, mi fu restituito con nota del 17 giugno 1881, perché io, di accordo con la Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti, vi apportassi delle economie nel preventivo della spesa.-

Lo rimandai modificato; ma le mie umili fatiche sono rimaste, da quel tempo, a sorbire la polvere degli archivi del Ministero.

Io muoio contento di aver scoperto alla luce del sole l'armonia delle forme primitive del nobile edificio. Auguro alle venture generazioni un amore più forte di quello da cui la generazione del mio tempo è stata riscaldata pei momenti d'arte della propria terra. Auguro a chi dovrà continuare l'opera di rivendicazione da me iniziata di vedersi circondato da altrettanto entusiasmo per il bello, quanto fu grande la decadenza estetica che mi circondò. E soprattutto gli auguro il supremo conforto di avere a mecenate del suo lavoro un uomo onesto e colto e liberale come il non mai abbastanza compianto monsignor Silvestris.